

L'Uomo che verrà: decisamente sì

Dopo *"Il vento fa il suo giro"* Giorgio Diritti, regista istriano-bolognese, ci regala un altro affresco mirabile sulla vita contadina, le sue durezze, le sue contraddizioni e le sue tenerezze: *"L'uomo che verrà"*.

Nel primo film, la condizione materiale e culturale contadina era resa tramite un'inversione, tanto paradigmatica quanto del tutto plausibile e priva di didascalismi: Philippe (Thierry Toscan), un ex professore francese che ha deciso di fare il contadino, e la sua famigliola, decidono di lasciare la Francia per "questioni ecologiche" (non può sopportare la centrale nucleare costruita vicino ai terreni dove lavora). Si capisce subito che marito e moglie sono quindi partecipi delle lotte e dell'ideologia "politicamente corretta" (detto stavolta senza ironia) che percorre o percorreva il movimento no-global europeo. Ma il mito urbano della vita bucolica loro lo vogliono realizzare realmente e si presentano nelle terre italiane della lingua d'oc, l'Occitania in provincia di Cuneo. Qui Philippe troverà, per coltivare e per far pascolare le sue bestie, terreni lasciati da contadini che, al contrario, si sono inurbati portandosi dietro miti identitari rancorosi e fossilizzati. Anzi, rancorosi proprio perché fossilizzati, non più vitali, solo pensati e rinchiusi in una sorta di mausoleo. Così il nostro contadino vivrà e lavorerà circondato dal sospetto, dall'incomprensione paradossale (sta facendo proprio quello che solo una generazione prima lì era pratica quotidiana), fino al boicottaggio incarognito.

Quando l'identità finisce per essere un ricordo rancoroso, sembra dirci il regista, il primo a farne le spese è chi quell'identità la vuole rinnovare e far rivivere nella realtà. E' lui il più alieno, il più diverso. Solo l'intellettuale crede, erroneamente, che si stia parlando di cose simili e con un possibile linguaggio condiviso (è, a nostro avviso, la figura intermedia di Fausto - Giovanni Foresti -, l'insegnante di flauto, arrovellato sì ma, da bravo borghese illuminato, pronto ad approfittarsi della moglie dell'ingenuo Philippe; per lo meno così viene lasciato a intendere).

Philippe dovrà arrendersi e lasciare: il mito identitario dimostra così di avere la stessa valenza escludente di una centrale atomica.

Anche in *L'Uomo che verrà*, la vita contadina è descritta senza stucchevolezze bucoliche. Non c'è nulla di romantico nella vita contadina. C'è solo la realtà del lavoro che segue le strette regolarità di una natura non mitizzata ma vissuta, e la stessa riproduzione degli uomini segue dei ritmi imposti da ciò che viene visto come un disegno più alto e accettato con amore e letizia: è l'uomo che verrà che si sta sviluppando nel ventre della madre di Martina, la piccola protagonista (la stupefacente Greta Zuccheri Montanari) attraverso i cui occhi, e la loro intensa e bellissima espressione, noi vediamo dipanarsi la storia.

Ed è storia tragica, perché è quella dell'eccidio di Marzabotto compiuto dai nazisti tra il 29 settembre e il 5 ottobre del 1944 dove vennero assassinati più di 1.800 civili.

A quell'eccidio ci si avvicina scandendo le stagioni. Anche la guerra partigiana e la solidarietà degli abitanti sembra far parte di scelte naturali, non ideologiche, anche se

viene accennato che la spontaneità, in quella situazione, può impedire il calcolo di alcune conseguenze drammatiche.

Ma siamo lontani anni luce dall'orrendo film di Spike Lee *"Miracolo a Sant'Anna"*, sull'eccidio di Sant'Anna di Stazzema. Dal film dell'americano si capiscono due cose, anzi tre: la prima è che è ovvio che un qualsiasi contadino toscano nel 1944 parlava inglese senza problemi, compresi i bambini; la seconda è che Spike Lee non ha nessuna idea della lotta partigiana e delle tremende dinamiche e interazioni che una tale lotta intesse con la popolazione civile, che è il mare in cui nuota; l'ultima è che si può essere degli eccellenti registi statunitensi fin tanto che si rimane a casa propria, ma quando si guarda a casa degli altri si finisce per esportare inopinatamente, e probabilmente senza accorgersene, la propria "correttezza politica" in un modo che rasenta l'orientalismo imperialista descritto da Edward Said.

Nel film di Giorgio Diritti del moralismo ipocrita di Spike Lee non c'è traccia, ovviamente: la lotta andava fatta e l'eccidio è responsabilità di chi l'ha commesso. Al massacro assistiamo agghiacciati, avvolti dal silenzio; scene mute come è muta la piccola Martina: nessuna colonna sonora, nessun suono, l'urlo proviene dalle immagini. E' il punto di vista della bambina, che assiste a tutto. Anche quando vediamo il primo piano dei volti dei fucilati il punto di vista è quello della piccola contadina che assiste ad una violenza che noi spettatori ci aspettiamo con angoscia fin dall'inizio del film e che d'improvviso scoppia, anch'essa, con l'ineluttabilità dei fenomeni naturali, ma per una regia umana, interrompendo proprio i cicli della natura.

Cicli di cui la bambina deve ora diventare custode amorosa. Il suo impegno è una corsa tra i vari massacri per portare in salvo il fratellino neonato, che giace in una culla.

Ci riuscirà e Martina, che era diventata muta per lo shock dovuto alla morte di un altro fratellino, riprenderà a parlare per cantare una ninna nanna, lo sguardo assorto, consapevole, già adulto.

Qui viene in mente il famoso film di Olmi *"L'albero degli zoccoli"*. Non solo perché Giorgio Diritti ne continua la poetica (in modo innovativo: Giorgio Diritti non è un epigono), ma proprio nella descrizione piena di speranza della nuova vita che viene al mondo e che avevamo visto, nel film di Olmi, nel viso tenero del piccolo orfano in fasce affidato a Milano dalla zia suora alla giovane coppia proveniente dalla Bassa bergamasca, Maddalena operaia in una filanda e il contadino Stefano, mentre tutto intorno il mondo è in preda alla violenza (la strage di proletari fatta dai cannoni del generale Bava Beccaris).

Mi ricordo che quando il film uscì nel 1978, su di esso si scatenarono le più squallide critiche "settantasettine": la visione rassereneante del fanciullino in fasce era interpretata come bassa propaganda del "Movimento per la vita", che in quel periodo cercava di contrastare l'introduzione della legge sull'aborto. Essendo Ermanno Olmi cattolico, le conclusioni sembravano ovvie.

Ma essendo ovvie erano anche sbagliate. Abituati alla propaganda, non si riusciva più a capire la poesia. Ovvero, un'opera di poesia poteva essere letta solo come un'operazione di propaganda. C'era la "nostra" propaganda che veniva intesa come

poesia (questa era stata ad esempio la lettura che si era data di “Novecento” di Bernardo Bertolucci, di due anni prima; e in realtà si trattava di un’opera con non pochi momenti di esplicito didascalismo “rivoluzionario”). E quindi la poesia degli “altri” (altri magari perché cattolici confessanti) non poteva essere che propaganda.

In pochissimi si erano accorti che il viaggio di Maddalena e Stefano era la rivisitazione del viaggio di Renzo Tramaglino a Milano durante la rivolta del pane e quindi in pochissimi avevano capito la poetica manzoniana “per il popolo” che intesseva il film. Alla prova dei fatti il “movimento” era più materialista-dialettico dei filosofi stalinisti, e nemmeno se ne rendeva conto.

Nessuno, a mia conoscenza, si è azzardato a ripetere simili stupidaggini per il film di Sergio Diritti. Me ne rallegro. Qualcosa, anche se non sembra, è cambiato e sta cambiando.

Anche se deve ancora maturare e prendere coscienza di sé.

Piotr